

## SI', ANCORA MISERICORDIA

Su cos'altro potremmo meditare in quest'Anno santo se non proprio e ancora sulla MISERICORDIA?

Qualcuno potrebbe obiettare: "Ma non vi abbiamo già meditato in quello dello scorso Dicembre? Non è come mangiare una minestra riscaldata?". Può darsi, ma se è vero che Dio è Misericordia, forse che basta un'occasione sola per parlare di lui? Dio è inesauribile... Nessuno può dire di averlo esplorato tutto. E se questo Dio è anzitutto Misericordia, allora non si finirebbe mai di parlare di Misericordia. No, non è minestra riscaldata... state tranquilli. Forse non dirò cose del tutto nuove, ma andremo più in profondità, più addentro in cose che forse avete già sentito, ma sentirle è come fermarsi sulla soglia: non basta. Ora bisogna entrare. Del resto, è solo se avremo una coscienza grande e profonda della Misericordia di Dio che anche noi saremo capaci di essere misericordiosi anche quando costa. Altrimenti, state pur certi, non ci riusciremo.

In questa occasione vorrei meditare con voi due storie del Vangelo di Luca (è quello che ci accompagna nelle domeniche di quest'anno, e poi Luca è lo specialista nel raccontare la misericordia di Dio).

Il primo è al capitolo 7 e lo leggo:

*Uno dei farisei invitò Gesù a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. Ed ecco una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato; e fermatasi dietro si rannicchiò piangendo ai piedi di lui e cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato.*

*A quella vista il fariseo che l'aveva invitato pensò tra sé. "Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice". Gesù allora gli disse: "Simone, ho una cosa da dirti". Ed egli: "Maestro, di pure". "Un creditore aveva due debitori: l'uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. Non avendo essi da restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi dunque di loro lo amerà di più?". Simone rispose: "Suppongo quello a cui ha condonato di più". Gli disse Gesù: "Hai giudicato bene". E volgendosi verso la donna, disse a Simone: "Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non m'hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non mi hai cosperso il capo di olio profumato, ma lei mi ha cosperso di profumo i piedi. Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco". Poi disse a lei: "Ti sono perdonati i tuoi peccati". Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: "Chi è quest'uomo che perdona anche i peccati?". Ma egli disse alla donna: "La tua fede ti ha salvata; va' in pace!". (Luca 7,36-50)*

Partiamo da queste due affermazioni di Gesù: "La tua fede ti ha salvata". "Le sono perdonati i suoi molti peccati perché ha molto amato". Fede e amore, quindi. I libri di teologia, e i catechismi, hanno il pregio della chiarezza, presentano le cose con ordine, una dopo l'altra. A volte, però, si ha l'impressione che queste benedette virtù – fede, speranza, carità; prudenza, giustizia, forza, temperanza... siano come i cassetti di un comò: separati, senza alcuna comunicazione tra loro. La Fede è una cosa, la speranza un'altra, l'amore - o la carità - un'altra ancora. Cosa c'entra l'amore con la Fede? E perché si parla sempre di credenti e mai - o quasi mai - di amanti? (A parte il mondo delle telenovelas che qui proprio non c'entra).

Ma procediamo con ordine. Gesù è un uomo libero, senza pregiudizi: è la misericordia di Dio fatta persona; incontra giusti e peccatori, senza differenze. *“Dio non fa preferenze di persone”* infatti (Atti 10,34). *“Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui”*. E Gesù ci andò. Per tre volte Luca presenta un Gesù invitato da Farisei, nella loro casa, a pranzo. E andare a pranzo o a cena con qualcuno era sempre un atto... compromettente: era come dire *“siamo amici”*, o quantomeno compagni... Sedere alla stessa mensa era sinonimo di comunione, significava fraternizzare quantomeno. I Farisei, infatti, proprio questo rimproveravano a Gesù: *“è un mangione e un beone, amico di pubblicani e peccatori!”* (7,34). I pubblicani e i peccatori invece non si lamentavano se frequentava anche i Farisei: non gli interessava con chi andava a pranzo o a cena. Forse erano aldilà di questi pregiudizi, di queste strettoie.

Fattostà che Gesù incontra tutti, volentieri. Se il suo Vangelo è per i poveri, non è per escludere i ricchi, è che davanti a Dio ricchi proprio non ce ne sono: tutti sono poveri, bisognosi di misericordia; se alcuni si sentono esclusi da quell'annuncio è perché loro stessi si escludono da quella misericordia; pensano di non averne bisogno. Se Gesù si presenta come medico per i malati, non è perché i sani non gli interessano; è che, di fronte a Dio, sani proprio non ce ne sono: tutti hanno bisogno di guarigione, di salvezza. Senza eccezioni. E ciò che accade quel giorno in casa di quel fariseo lo dimostra.

In quella casa - quel giorno - si incontrano due posizioni estreme e inconciliabili: il fariseo - che rappresenta la giustizia, la perfezione (vera o presunta che sia, lo vedremo) - e l'empietà, il peccato, rappresentato da quella prostituta; ed è Gesù la causa di quell'incontro. L'invito da parte del Fariseo è appena accennato; Luca dice semplicemente che Gesù accettò, entrò e si mise a tavola; non dice se è stato accolto con particolari gesti di amicizia, segni di venerazione, di onore... Anche perché segni di questo genere, stando alle parole stesse di Gesù, pare proprio che non ce ne sono stati; infatti dirà al Fariseo che l'aveva invitato: *“Sono entrato nella tua casa ma tu non m'hai dato l'acqua per lavarmi i piedi... non m'hai dato un bacio... non mi hai cosperso il capo di olio profumato...”*. Oh! non che ogni volta che si accoglieva un ospite si dovessero compiere questi gesti (tutt'al più veniva un servo con un catino d'acqua a lavare i piedi), ma non c'erano né baci né profumo sul capo. Sono gesti eccezionali, questi. Ma è proprio l'eccezionalità di questi gesti che fa sorgere il dubbio: l'evangelista Luca (che scrive diversi anni dopo che i fatti erano accaduti), forse, non si limita a raccontare una storia; quella casa, nominata per ben tre volte, forse per Luca è la Chiesa, la Chiesa di sempre, la Chiesa di ogni giorno, anche la Chiesa dei nostri giorni, che rischia di trasformare la sua fedeltà in abitudinarietà, riservando a Gesù - sotto qualsiasi forma si presenti - un'ospitalità piuttosto fredda, un'accoglienza incapace di calda cordialità. E perché? Perché la tentazione di arroccarsi sulla legge (bisogna far questo, far quello, non fare quell'altro) - come il fariseo - e dimenticare invece perdono e misericordia, è sempre un rischio per tutti. La preoccupazione di convertire i giusti alla misericordia è tipica di Luca, che si rivolge a cristiani sempre insidiati dal peccato della presunzione e che perciò si sentono apposto (anche se non lo sono affatto). La casa del Fariseo, quel giorno, è il luogo di una stridente contraddizione: colui che invita (cioè il fariseo, che si ritiene giusto, perfetto) in realtà non accoglie - ad accogliere è colei che non era stata invitata, e che non è né giusta né perfetta. *“Una donna, una peccatrice di quella città”*. E' su di lei che si concentra l'attenzione.

Luca non dice chi è questa donna: in fondo lei è un simbolo, un prototipo; rappresenta tutti quei perduti, quegli irrecuperabili per i quali Gesù è venuto e che - contrariamente alle aspettative - gli fanno riservare un'attenzione cordiale, tutta delicatezza e amore. Questa donna è una che ha coraggio, anzitutto: d'accordo che la porta era aperta, ma entrare nella casa di un fariseo, per una come lei, eh...è un'impresa che richiede coraggio. E il coraggio si combina con l'umiltà: *“fermatasi dietro, si rannicchiò piangendo ai piedi di Gesù, cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli e li cospargeva di olio profumato”*. Tutto in silenzio, non dice una parola questa donna: e cosa potrebbe dire? Piangere - lavare i piedi con le lacrime - asciugarli con i capelli - cospargervi il profumo che aveva portato in quel vasetto di alabastro: è uno scenario cadenzato, solenne perfino, quasi un rituale; sono azioni protratte, eseguite con una calma dolcissima, eloquenti soprattutto; non hanno bisogno di spiefazione alcuna. Quel pianto silenzioso e

prolungato dice senz'altro pentimento, ma non amaro o sconsolato, tutt'altro; è un pentimento intriso di dolcezza, di gioia, si direbbe. E il profumo è simbolo eloquente di un amore nuovo e generoso, del quale lei stessa si stupisce: si scopre capace di amare in un modo che non credeva possibile - e tutto ciò perché è stata accolta, non è stata cacciata via. E' questo che stupisce: che Gesù non ne sia sorpreso; nemmeno un gesto di reazione, di meraviglia: come se tutto fosse programmato, prestabilito; come se fosse lì in quella casa proprio e soltanto per questo: per lasciarsi lavare i piedi da quelle lacrime, asciugare da quei capelli, ungerne da quel profumo, e per lasciarsi baciare da quelle labbra. Sono gesti, accenni, scene che rasentano l'equivoco: capelli, profumo, baci, - sono le credenziali di una prostituta. E Gesù lascia fare, anzi, è lì per questo. Ogni benpensante a questo punto è quantomeno imbarazzato. Ma chi è questo Gesù? Ma lo sa lui chi è quella donna? O è uno che ne trae soddisfazione - e allora è uno come tutti e non è affatto vero che viene da Dio - o è un santo che vive con la testa tra le nuvole e non sa accorgersi degli equivoci-: anche in tal caso non viene da Dio, perché Dio non è un ingenuo che vive tra le nuvole.

*“Simone, ho una cosa da dirti”.* Oh, finalmente: forse adesso la scena si chiarisce. *“Simone, ho una cosa da dirti”.* Ecco chi è il Fariseo: si chiama Simone. Prima non lo sapevamo, prima era soltanto *“uno dei farisei”*, anonimo. Ora Gesù si fa strada nel cuore di quest'uomo: vuole condurlo aldilà dei suoi pregiudizi che l'hanno sempre guidato, vuole incontrarlo nel cuore, metterlo di fronte a se stesso come davanti a uno specchio. Per questo lo chiama per nome: *“Simone”*. E' come se gli dicesse: *“Guarda, renditi conto del fariseo che c'è in te”*. Ma per costringerlo a rendersi conto di chi è veramente, Gesù racconta una breve parabola, e la racconta proprio per Simone: perché delle due posizioni estreme e inconciliabili che si sono incontrate in quella casa, l'una (quella della peccatrice) ha ceduto, sopraffatta dall'insperata accoglienza che le ha riservato Gesù; quel pianto prolungato sui piedi del Signore è stato come un disgelo: un intero passato, un ghiacciaio di molte esperienze sbagliate si è sciolto al calore di una grande misericordia; ma l'altra posizione - quella di Simone - è ancora solida, tutta chiara e arroccata in se stessa. *“Simone! Un creditore aveva due debitori: l'uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. Non avendo essi da restituire, il creditore fece grazia ad ambedue... Chi tra loro lo amerà di più?”*.

Se vogliamo farci un'idea dell'entità di questi debiti, ebbene, basti pensare che un denaro era la paga giornaliera di un operaio: è evidente la sproporzione tra 500 e 50... Se poi si pensa al fatto che né l'uno né l'altro dei due poteva saldare quel debito, è anche evidente che in ogni caso è un problema non di poco conto. Chi non può pagare 500 denari (l'equivalente di 500 giornate lavorative), vive nell'angoscia; ma neanche chi non può saldarne nemmeno 50 dorme tranquillo: debitori insolventi, ecco la qualifica che li accomuna; sì, l'uno potrà dire all'altro: *“Tu devi 500 e io solo 50”*, ma non possono negare di essere debitori tutti e due: né l'uno né l'altro possono saldare il debito che hanno contratto; sì, c'è una grande sproporzione tra i due debiti, ma prima ancora c'è un problema che li accomuna ambedue: *“debitori insolventi”* sono. La parola-chiave che risolve il loro dramma è *“fare grazia”*: quel padrone decise di fare grazia ad ambedue. *“Chi tra quei due lo amerà di più?”*. Simone rispose: *“Suppongo quello a cui ha condonato di più”*. *“Suppongo!”* dice, come se non ne fosse tanto sicuro. La realtà è che Simone s'è ormai accorto che Gesù sta mettendo in crisi la sua presunzione di giusto e ora cerca di difendersi dietro una parvenza di insicurezza: *“Suppongo!”* dice. Ma ciò che segue è già una confessione, e lui lo sa bene. *“Quello a cui ha condonato di più lo amerà di più: quindi io, Simone, il fariseo che si ritiene poco debitore - se non addirittura creditore - nei confronti di Dio, vuol dire lo amo poco: non certamente con quella passione e con quel calore con cui lo ama questa donna, questa peccatrice!”*. Con la sua risposta, Simone, il fariseo, in realtà ha già giudicato se stesso. Il giudizio era partito da lui per dirigersi su quella donna (*“Se Gesù sapesse che donna è questa...” pensava*), ma l'effetto di quel pensiero è quello di un boomerang, si ritorce su di lui. Per ora è ancora nell'aria, ma sa che lo colpirà ben presto; anzi, se ne sente già colpito. *“Hai giudicato bene”*, Simone; gli ribatte Gesù: *hai giudicato te stesso. “Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa: non mi hai dato l'acqua per i piedi: lei me li ha lavati con le sue lacrime; non mi hai dato il bacio: lei non ha smesso di baciarmi i piedi; non mi hai cosperso il capo di profumo: lei me ne ha cosperso i piedi. E quindi ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati perché ha molto amato. Quel tale, invece, a cui si perdona poco, ama poco”*.

Questa conclusione di Gesù è sorprendente, almeno per due motivi, e dobbiamo cercare di capirla bene. Anzitutto afferma che la peccatrice è stata perdonata: Gesù lo dirà anche a lei espressamente, ma anzitutto lo dice a Simone, al Fariseo, che non è il diretto interessato: perché mai? Cosa c'entra lui? "Io ti dico (Simone): *le* sono perdonati i suoi molti peccati". Lo dico proprio a te: sei tu che lo devi sapere per certo.

Vedete, amici, a Dio - a Gesù - sta a cuore l'accoglienza dei perduti; ma gli sta altrettanto a cuore, se non di più, far sapere ai giusti che Egli accoglie i perduti, i peccatori, quelli che loro disprezzano, e li salva. Sta molto a cuore questo a Dio, probabilmente perché – pur essendo Dio, e quindi onnipotente – fa più fatica a far breccia nel cuore dei giusti, che nel cuore dei peccatori.

Sì, convertire chi si crede giusto, apposto, persona dabbene, anche per Dio è più faticoso che non convertire chi sa di essere peccatore. Voi direte: ma Dio è onnipotente, può far tutto... Sì, d'accordo, ma di fronte alla nostra libertà la sua onnipotenza si arresta: il cuore dell'uomo è una porta che si può aprire solo dal di dentro.

L'altro elemento sorprendente è nelle parole stesse di Gesù: "*Le sono perdonati i suoi molti peccati perché ha molto amato*".

Il perdono è dono, anzi super-dono; non lo si può meritare. Lo si può soltanto ricevere. Stando alle parole di Gesù, sembrerebbe che sia il molto, il delicato amore di quella donna a procurarle il perdono. La verità è che quando si tratta di amore non si può sottilizzare con rigore e distinguere tra prima e dopo: tra perdono e amore c'è una costante reciprocità. Si alternano, si compenetrano, vanno insieme.

"*Colui al quale si perdona poco, ama poco*" afferma il Signore. Eh! sì, è un dato di fatto da accettare in tutta umiltà: è l'unico vantaggio che ha il peccatore su quel tale che si crede giusto, ma è un vantaggio reale; dobbiamo accettare con umiltà che ci sia chi sa amare di più e meglio di noi. Ma soprattutto - ed è questa la provocazione più forte che ci viene da questa pagina evangelica - occorre domandarsi: cos'è davvero essenziale nella mia esperienza di fede, cos'è che anima la mia religiosità, il mio pregare, il mio vivere da cristiano?

Perché – vedete - ogni religione a questo mondo si preoccupa di far diventare più buone le persone, di indurle a far sempre meno peccati e ad aumentare invece, come per contrappeso, le opere buone. Ogni religione ha questa preoccupazione. Ebbene, la Fede che si radica nel Vangelo sconvolge questi criteri: sì, è proprio così. Nell'esperienza cristiana ciò che conta non è il peccare di meno, ma l'amare di più, sempre di più. E come potrebbe essere diversamente? Di fronte a un Dio che fa grazia sia a chi deve 500 denari come a chi ne deve 50, quale altra risposta mettere in atto se non l'amore, anzitutto? E' l'amore, la tempra del nostro amore, a qualificarci come cristiani. Possiamo ricordare certe affermazioni del Vangelo o delle lettere degli apostoli che sono come dei diamanti incastonati sullo sfondo della rivelazione cristiana, come delle pietre miliari:

- "*Come il Padre ha amato me, io ho amato voi: dimorate stabilmente nel mio amore.*"
- "*Dopo aver amato i suoi, giunto il momento di passare da questo mondo al Padre, Gesù li amò fino al segno supremo.*"
- "*L'amore cancella una moltitudine di peccati.*"

E Giovanni - il vecchio saggio Giovanni - pone in una delle sue lettere questa testimonianza essenziale che equivale a una patente di appartenenza al cristianesimo: "*Noi abbiamo creduto all'amore! L'amore che Dio ha per noi*".

"Che rapporto vi è tra credere e amare" domandavo all'inizio - ed ecco il rapporto: "noi abbiamo creduto all'amore che Dio ha per noi".

Cos'è Fede, cos'è credere, se non lasciarsi coinvolgere dal realismo dell'amore, come si è manifestato in Gesù? Cos'è credere se non caratterizzare tutto il nostro mondo religioso con il profumo dell'amore? Ed esser certi che l'amore ha da Dio il marchio vincente, sempre e in qualsiasi situazione?

Nei giorni scorsi ho incontrato una persona, una donna benestante, madre di famiglia, che mi ha detto: “Guardi che io non vado mai in chiesa... l’ultima volta che ci sono andata è stato per la prima Comunione di mia figlia. Non so neanche se credo in Dio... Abito in città, ma ho un appartamento in paese, in una valle: vorrei metterlo a disposizione di una famiglia di profughi... Sa dirmi a chi mi devo rivolgere?”. Io ho dato le indicazioni, ma sono rimasto sbalordito: sbalordito perché pensavo a certi appartamenti sfitti della mia parrocchia, i cui proprietari ogni tanto o spesso li vedo in chiesa, ma quando gli si chiede se sono disposti ad affittare l’appartamento a una famiglia, la prima domanda che fanno è questa: “Sono dei nostri o sono stranieri?”. E quasi sempre, purtroppo, se si tratta di stranieri, rispondono: “No, ci dispiace... a stranieri non affittiamo”.

Io non giudico nessuno, solo Dio può giudicare, ma mi sento molto a disagio quando sento cristiani che reagiscono così.

*“Colui al quale poco è perdonato, ama poco”* conclude il Signore. Non è un’affermazione teologica, è soprattutto una constatazione amara da parte di Gesù; vorrei tentare di spiegarla e dirla diversamente: colui che si sente poco peccatore, colui che si sente più giusto che peccatore, ha un amore povero, debole e fiacco. E colui che ha un amore povero, non conosce le dimensioni giuste del suo peccato, e nemmeno la preziosità del perdono che lo rinnova. La gravità del peccato, amici, non si misura a chili; si misura col metro dell’amore.

Ecco perché i santi, più camminavano nell’amore, più avevano coscienza di essere lontani e peccatori: è come avvicinarsi alla luce, più ci si avvicina, più emergono i contrasti. Al buio non si vedono, ma alla luce sì: anche un piccolo sgorbio equivale ad un pugno in un occhio! Chi si sente troppo giusto, o poco debitore, non è perché lo sia effettivamente, ma perché è lontano dalla luce, povero di amore, senza saperlo forse...

Non sappiamo se Simone il fariseo l’abbia capito quella volta: Luca non lo dice; Luca s’accontenta di dirci quanto Gesù ha parlato chiaro: a Simone, alla Chiesa di allora e di oggi, a noi parla chiaro il Signore. Questo stesso Signore ci conceda, allora, di crescere e di abbondare nell’amore: verso di Lui, e verso tutti. In quest’anno Santo della Misericordia ci conceda di *credere davvero all’amore*.

#### **+ Dal vangelo secondo Luca**

(19,1-10)

In quel tempo Gesù, entrato in Gerico, attraversava la città. Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura. Allora corse avanti e, per poterlo vedere, salì su un sicomoro, poiché doveva passare di là. Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: “Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua”. In fretta scese e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: “E’ andato ad alloggiare da un peccatore!”. Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: “Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto”. Gesù gli rispose: “Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch’egli è figlio di Abramo; il Figlio dell’uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto”.

#### **PAROLA DEL SIGNORE**

“Peccatore” per noi è un termine religioso piuttosto generico: può voler dir tutto e anche niente. Per Gesù - e per Luca che è molto attento a certe cose - si specifica e si riferisce a delle categorie ben precise. Una di queste è la categoria dei pubblicani; la riscossione di dazi e imposte era appaltata a loro, e negli appalti si sa come vanno le cose: trovavano sempre il modo di

guadagnarne, oltre il limite onesto consentito. Il popolo li odiava, sia perché erano dei disonesti patentati, sia perché erano al servizio del potere dominante; insomma, i pubblicani erano una categoria priva di scrupoli e senza coscienza.

L'evangelista Luca racconta che Gesù ha una predilezione particolare per loro: oh, non perché sono disonesti, ma perché - per quanto benestanti e ricchi - agli occhi di Dio sono tra quei poveri ai quali manca l'essenziale per vivere con dignità; quell'essenziale che ha il volto dell'accoglienza, della misericordia, del senso della vita. I pubblicani ne sono privi e bisognosi alla pari di tutti i poveri. Più degli altri evangelisti Luca accenna a questa predilezione di Gesù nei loro confronti: chiama al suo seguito Levi, un pubblicano (che diventa l'apostolo Matteo); dichiara che molti tra loro hanno accolto l'invito di G. Battista alla conversione; "amico dei pubblicani" è il titolo dispregiativo che i farisei appioppo a Gesù; fa di uno di loro il modello del vero orante (la parabola del fariseo e del pubblicano); ed ora, dal vangelo che abbiamo ascoltato: Zaccheo.

Zaccheo è addirittura "capo dei pubblicani" e ricco: due caratteristiche che lo escludono dalla salvezza senza possibilità di appello; come pubblicano è la Legge che lo esclude (è disonesto infatti), in quanto ricco è il Vangelo che gli vieta l'ingresso nel Regno: *"E' più facile che passi un cammello per la cruna di un ago...."*

*"Zaccheo Cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, perché era piccolo di statura"*. Il necessario serve all'uomo per vivere; il superfluo, la ricchezza, gli dovrebbe servire per distinguersi dagli altri, ma è una pretesa illusoria: *"Chi di voi può aggiungere anche soltanto un decimetro alla sua vita?"*.

Zaccheo, per quanto arcipubblicano e ricco, non riesce ad emergere dalla folla; è l'inferiorità che lo contraddistingue, non la superiorità. Un'inferiorità che può superare con un espediente poco ragguardevole, a dire il vero, poco adatto al suo agio, alla sua classe: sale su di un albero, un sicomoro per l'esattezza. Non poteva salire sulla terrazza di una casa perché nessun buon ebreo l'avrebbe accolto. E d'altro canto *"cercava di vedere chi fosse questo Gesù"*: un desiderio che non è molto profondo, probabilmente, ma nemmeno del tutto superficiale; non è solo curiosità: quel fatto di salire sull'albero (superando il condizionamento della folla, per vedere non solo Gesù, così come tutti lo vedono, ma chi è in realtà Gesù) tutto ciò è il presupposto di quell'incontro che trasformerà l'esistenza di Zaccheo.

Occorre tirarsi fuori dal gregge, superare il condizionamento della massa: occorre volere per vedere, per incontrare veramente Gesù. Occorre conoscere le strade su cui passa, e correre avanti, prepararsi all'incontro.

Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo: *"Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua"*. Colui che cercava di vedere il Signore - per curiosità o per fede - è colto, è sorpreso a sua volta dallo sguardo del Signore. Zaccheo si accontentava di vedere, Gesù no, non gli basta: Gesù lo guarda, con determinazione. Ed è strano questo sguardo divino di Gesù che si solleva verso il peccatore, perché di solito è il peccatore che solleva lo sguardo verso Dio; qui il peccatore sta in alto, sull'albero, in una posizione un po' ridicola forse ma comunque di superiorità, e Dio - Gesù - sta in basso: *"Io sto in mezzo a voi come colui che serve!"* (Lc 22,27) *"Egli ha annientato se stesso, assumendo la condizione di un servo"* canteranno i primi cristiani. Per non umiliare chi è caduto in basso, la misericordia di Dio si colloca più in basso ancora: per farsi accoglienza!

*"Scendi subito: oggi devo dimorare a casa tua!"* Qui, amici, traspare evidentemente una caratteristica fondamentale di quel Regno che Gesù è venuto a cominciare: è riservato a coloro che non ne sono degni, li chiama e li accoglie prima ancora che ne siano degni. Anche i Farisei erano dell'idea che i pubblicani e le prostitute avrebbero potuto salvarsi, sì ma prima avrebbero dovuto convertirsi, cambiare vita. Dio la pensa diversamente: li raggiunge, li chiama, prima ancora che siano in grado di convertirsi, li accoglie peccatori, così come sono - e se la loro esistenza cambierà, sarà quell'accoglienza sorprendente e inattesa a provocarne il cambiamento. Ecco la novità del Regno che Gesù ha portato in mezzo a noi

Stupisce la determinazione delle parole di Gesù: sta andando a Gerusalemme, è l'ultimo grande viaggio (...) - eppure quel giorno il viaggio sembra non avere altra meta che la casa di Zaccheo: "**Oggi - devo - dimorare a casa tua**". Parole calibrate, determinate, stracariche di significato.

**Oggi:** tutta l'esistenza di Gesù (per l'evangelista Luca) è un lungo giorno, ritmato sul metro della salvezza, scandito da tappe di misericordia.

**Devo:** è assolutamente necessario, è una necessità misteriosa e divina, come quella che porterà Gesù sulla croce, alla Pasqua.

**Dimorare a casa tua:** in Gesù, accolto da Zaccheo, sembra quasi che Dio stesso sia finalmente arrivato a casa e possa finalmente riposarsi. Gesù è Dio che è venuto alla ricerca dell'uomo, una ricerca incessante in cui ha tutto il diritto di stancarsi, anche se è Dio. Zaccheo **cercava** di vedere Gesù - ma Gesù è quel Dio che da sempre **cercava** Zaccheo. E ora la ricerca è terminata e può riposarsi: "*oggi devo dimorare, riposare, a casa tua*".

S. Ambrogio, commentando il racconto biblico della creazione in sei giorni, afferma: "dopo che ebbe creato l'uomo, Dio si riposò, perché finalmente aveva dinnanzi una creatura cui avrebbe potuto perdonare i peccati". Dio si riposa, si ristora quando può fare misericordia. E quel riposo è la gioia di Zaccheo: "*scese e lo accolse pieno di gioia*".

"*E' andato ad alloggiare da un peccatore!*" mormora la gente; ma che ne sa la gente della passione di Dio per l'uomo, della sua incessante ricerca, della gioia del suo riposo allorché finalmente lo raggiunge e lo perdona? E' quel perdono che rinnova, che trasforma la vita di Zaccheo: "*La metà dei miei beni la dò ai poveri e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto*". Zaccheo largheggia abbondantemente: la Legge prevedeva la restituzione di ciò che era stato rubato più un quinto (Lev. 5,20-24); qui si va oltre, molto oltre: "*quattro volte tanto*". Ma colui al quale molto è stato perdonato non si accontenta di una fedeltà fiscale, è l'amore il suo criterio di misura e un grande amore sa sempre largheggiare. "*Oggi la salvezza è entrata in questa casa*" commenta Gesù. "*Io sono venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto*".

Zaccheo era irrecuperabile, perduto. Non c'erano scappatoie per lui. Zaccheo è il rappresentante di tutto ciò che per gli uomini è irrimediabilmente perduto, il simbolo personalizzato di tutte le situazioni irrecuperabili, non per nulla Luca – nell'originale greco del suo vangelo – adopera una parola che significa appunto tutto ciò che è *irrimediabilmente perduto*.

Ebbene, il Figlio dell'uomo, Gesù, è qui per togliere quel carattere di irrecuperabile, per restituirlo alla vita. Solo Lui lo può fare. Nel Regno non ci possono entrare i ricchi, e nemmeno i disonesti. Ma Dio può far sorgere figli di Abramo anche dalle pietre, può rivoltare, rifare il cuore di qualunque disonesto e renderlo adatto ad entrare nel Regno.

La conversione allora, amici (se per conversione intendiamo un cambiamento che vada oltre la forma e la facciata), è competenza di Dio, è specialità sua; noi da soli potremo tutt'al più apportare qualche modifica poco rilevante e, oltretutto, senza conoscere la gioia.

La conversione è opera di Dio, di Gesù.

Ciò che noi possiamo mettere in atto è il coraggio di cercare Gesù, coltivare una piccola ma continua ansia di sapere chi è veramente; il coraggio di prendere le distanze dalla massa e di attenderlo là dove siamo certi che passa. Tutto il resto lo fa Lui, e siamo certi che lo fa, perché è sempre alla ricerca di ciò che era perduto.